

DIALOGOS

Anna **Harutyunyan**

Vighen **Avetis**

di Francesco Gallo Mazzeo

Due artisti che hanno una statura alta, una grande fecondità e personalità, che operano sulla via moderna, sulla via inedita del futuro portandosi dentro, per elaborarlo, in pittura e in scultura, nei termini della nostra comune attualità, che è fatta di antropologia, di umanità, di storia ma anche di proiezione nell'invisibile che le opere d'ingegno rendono visibile, con le opere d'arte, ma anche di tutta l'attività umana. L'importante, è quello che sempre ripeto, partecipare al coro del mondo, portando noi stessi, senza perdersi per compiacere gli altri, bisogna saper soffrire, condizione per poter trionfare. Questi due artisti possiedono le doti intellettuali per stare nel coro, ma sono dotati anche di tecnica pesante come una grande montagna, ma anche leggera come una nuvola di marzo e infatti lavorano nel segno della libertà, della scelta di fare o non fare, quello che detta il cuore e cagiona la mente.

Anna Harutyunyan ha una visione architettonica della pittura, con tutta una sua rugosa matericità, lavorata al modo delle grandi tavole medievali, con un intento salvifico in senso ampio che possiamo chiamare umanistico, rivolto all'uomo come luogo di una grandiosa contesa tra bene e male, in cui le sorti non sono mai decise da un destino a priori, ma dalla capacità nostra di essere degni della libertà che è una grande responsabilità. E nel caso di queste opere d'arte, non solo di meravigliare ed emozionare, che è già un poderoso ed ambito raggiungimento, ma anche di far ragionare la mente, avendo una intrinseca qualità che è l'intimità dell'opera che non è mai ammasso quantitativo ma una esplicita affermazione di accumulazione, di spessore, che viene dall'esperienza, quando essa non diventa prigioniera dell'ispirazione poetica, ma una potente molla per un nuovo passo che viene da una iconicità presente e da un neogotico della leggerezza e dell'astrazione. Si sente una incessante ispirazione religiosa, vissuta in un grande rispetto per le iconografie della tradizione, che non è mai eliminabile nella sua formazione spirituale e culturale, rivelandosi come una dote che permette al disegno e alla pittura di essere capace di un contenuto aperto ad altri, ad altri che vengono da lontano e vogliono vedere quello che non è l'ordinario della loro quotidianità, ma lo straordinario che è nato in altri luoghi, prima come ricerca e studio, poi come monologo interiore e infine, come opera capace di sollevare interrogativi ed enigmi, ma anche di dare coscienza.

Vighen Avetis è un artista, un uomo di sentimenti forti, che avendo deciso, senza mai lasciare l'Armenia, che si porta nel cuore, di vivere una parte della sua vita nella città di Michelangelo, l'artista dotato da Dio di "miracol mostrare" ha seguito il suo

cursus honorum (come avrebbero detto di antini romani) di imparare la lingua della scultura (che viene da Fidia e da Prassitele) come una grammatica e una sintassi di stile, di profondità che chiede sforzo e capacità di sacrificio. Condizioni queste che gli hanno permesso una affermazione della propria personalità, in un pantheon che è pieno ed affollato, ma oggi Vighen Avetis può dire di far parte di quella importante ed elegante élite mondiale capace di dire una parola in più, perché si è nutrito di tradizioni, di vedere, di saper vedere, di fare, di saper fare, per poter essere "trasgressivo, quel tanto per fermare *hic et nunc* come incanto.

L'opera di oggi, rappresenta una maturazione che lo mette sulla scia di Brancusi, di Medardo Rosso, di Arturo Martini, di Enri Moore, di Pietro ed Andrea Cascella, con tanto di opere che lo rappresentano, orgoglioso delle somiglianze e forte nelle differenze. È diventato padre in tutti i sensi, dopo essere stato figlio (e buon figlio), riprendendo di archetipi che sono della comune antropologia e facendone momenti di una riflessione di raffinatezza e di levigatezza che sono affermazione di forza, di dominio della sua materia, per farne venire fuori aspetti e momenti di opere di *nunc et semper*.

Andare insieme per *dialogos*, tra Vighen Avetis e Anna Harutyunyan, vuol dire portare in comune una concettualità conclusa tra rappresentazione plastica, la cui virtualità, quella della scultura, si rapporta ai *valori tattili* individuati da Berenson, nella sua storica scrittura critica e quella della pittura che si rapporta con i valori simbolici della nostra civiltà. Tutto questo sempre con una attenzione allo spirito dell'originario che è estetico, ma anche spirituale e religioso e allo spirito di oggi che è originale, di ricerca, di sperimentazione, di invenzione.

I due artisti portano a Venezia l'anima feconda della tradizione armena, legata a luoghi e memorie, ma anche un senso gioioso di appartenenza all'attualità, con una identità forte, che è aperta dai due dialoganti a tutti quelli che hanno intelletto e amore, ma anche ai distaccati e agli scettici, perché la compagnia si allarghi, sempre più. Un modo alto e prestigioso, per esemplare l'Armenia di sempre, della grande storia e della fervida attualità, nella convinzione che il saper fare non è altro che il fare, il fare in continuazione, tenendo conto dei valori del bello che nascono dal ritmo, dalla simmetria, dall'armonia e quelli del sublime che sono ispirati dall'infinito che in noi e fuori di noi.